

CXXIX SEDUTA

(POMERIDIANA)

VENERDI' 8 MARZO 1963Presidenza del Presidente **CERIONI**

i n d i

del Vicepresidente **SOTGIU GIROLAMO****I N D I C E**

Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna. (Continuazione della discussione):

SOTGIU GIROLAMO 2649

DE MAGISTRIS, relatore di maggioranza 2649

Proclamazione a consigliere regionale e giuramento di Antonio Chessa:

PRESIDENTE 2649

CHESSA 2649

La seduta è aperta alle ore 18 e 10.

GHIRRA, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Proclamazione a consigliere regionale e giuramento di Antonio Chessa.

PRESIDENTE. Nella precedente seduta il Consiglio ha preso atto delle dimissioni dell'onorevole Gavino Pinna.

Dalla Presidenza della Giunta delle elezioni è pervenuta, ai sensi del Regolamento, la seguente lettera:

«Dal verbale delle operazioni elettorali dell'Ufficio centrale circoscrizionale presso il Tribunale di Sassari, la Giunta ha consta-

tato che nella lista numero 1, avente il contrassegno "Fiamma tricolore e scritta M.S.I." il candidato maggiormente votato, tra i non eletti, è Antonio Chessa, il quale ha conseguito 2.074 voti di preferenza».

Proclamo, pertanto, consigliere regionale il prof. Antonio Chessa e poichè mi risulta che è in aula, lo invito a presentarsi a prestare giuramento.

Leggo la formula del giuramento. Il consigliere Antonio Chessa risponderà con la parola: «Giuro».

«Giuro di essere fedele alla Repubblica e di esercitare il mio ufficio al solo scopo del bene inseparabile dello Stato e della Regione».

CHESSA (M.S.I.) Giuro.

Continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

E' iscritto a parlare l'onorevole Girolamo Sotgiu. Ne ha facoltà.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che anche questo dibattito, ormai giunto al termine, abbia dimostrato le notevoli capacità di

questa assemblea di analizzare, nei loro termini reali e concreti, i problemi che i tempi nuovi pongono alla Sardegna, come del resto a tutto il Paese. Ma ancora una volta ha dimostrato anche, o ritengo che stia per dimostrare, la sua incapacità a tradurre in voto coerente le risultanze logiche del dibattito. Non è la prima volta, disgraziatamente, che questo accade, così come non è la prima volta che la maggioranza, pur sostanzialmente convinta dell'esattezza delle posizioni della minoranza, delle sue argomentazioni e della inoppugnabilità dei dati portati a sostegno delle sue tesi, all'atto del voto quelle posizioni respinge come diaboliche tentazioni alle quali la virtù cristiana consiglia di opporsi tenacemente.

Voglio dire, cioè, che se, per ipotesi, ognuno di noi non fosse qui presente in rappresentanza di una ben precisa formazione politica, sarebbe facile all'Assemblea, sia pure attraverso un'aspra polemica, giungere a decisioni unitarie.

La realtà, però, è ben diversa. Il dibattito non si svolge nel mondo delle idee, ma in una situazione concreta che del mondo delle idee è, disgraziatamente, soltanto una rappresentazione molto imperfetta. Così accade che la volontà unitaria, pur essendo presente in ognuno di noi, si frantuma e viene distrutta.

Per spiegare il fenomeno credo potremmo riportarci all'analisi che, a suo tempo, fece Gramsci della realtà meridionale: una società nel complesso condizionata da forze esterne, che la comprimono, che la sfruttano, che ne impediscono uno sviluppo completamente autonomo e nella quale, perciò, le stesse differenze di classe, che pure esistono, riescono spesso a comporsi a un superiore livello, perchè le diverse classi hanno interessi comuni collegati alla comune necessità di liberarsi dalla soggezione esterna per conquistare in modo definitivo le possibilità di uno sviluppo economico e sociale autonomo e libero. Le differenze di classe esistono, e non è chi non le veda, ma la presenza di questa pressione esterna, di queste forze che opprimono nello stesso tempo borghesi e proletari provoca un livellamento di

tutta la società a una quota che è tra le più basse della società italiana. Bassi i redditi di lavoro subordinato, bassi i redditi di lavoro indipendente del contadino, del pastore, dell'artigiano, del piccolo commerciante. Lo stesso libero professionista, per capace che sia, non riesce, nella nostra Isola, a raggiungere i traguardi di livello economico che, a pari condizioni di capacità, raggiungerebbe in città come Roma o come Milano.

Il livellamento generale della società sarda a quote estremamente basse è il dato più appariscente dell'arretratezza della nostra Isola. Di contro, alcune grandi potenze, generalmente forestiere, le grandi società minerarie, le grandi ditte concessionarie dei trasporti, gli industriali del formaggio, i grandi proprietari di pascoli e nel corso di questi ultimi anni, qualche altro potentato, che si è aggiunto ai primi. Ancora nomi, generalmente forestieri, di società o di imprese impegnate in attività industriali od agricole o nel settore terziario o nel settore del turismo. Non c'è da stupirsi, perciò, se a gran parte di noi, quale che sia il settore in cui sediamo, è comune il convincimento che sono queste forze esterne a condizionare così duramente il nostro sviluppo, e che è necessario, perciò, combattere queste forze, se vogliamo consentire alla Sardegna di progredire.

Io credo che nel corso di questi ultimi dodici anni, anni di vivaci scontri polemici e anche di mutamenti profondi della nostra realtà isolana, siamo riusciti a salvaguardare in questo Consiglio, in modo unitario, gli interessi di fondo della Sardegna. La lotta per l'attuazione dell'articolo 13, per strappare al Governo centrale la legge oggi in vigore, è stata, nel corso di questi anni, la ragione stessa della nostra azione politica. Disgraziatamente, la Democrazia Cristiana ha spesso partecipato con eccessivo tepore a questa lotta condotta dalla stragrande maggioranza dei Sardi contro le forze che storicamente hanno condizionato e impedito lo sviluppo della Sardegna. Il significato della lotta per il Piano di rinascita è stato questo: potrebbe essere istruttiva la lettura degli atti consiliari degli anni trascorsi. Potrebbe es-

sere istruttivo ricostruire la storia di questa lotta, intessuta di proteste, di ribellioni, di appassionate difese, molto spesso, direi quasi generalmente, espresse in modo unitario. Potrebbe essere utile ricostruire la storia di questa lotta, perchè, se è vero che la storia insegna qualche cosa, essa ci insegnerebbe che tutti i traguardi sono stati raggiunti sempre e soltanto quando gli schieramenti politici hanno saputo integrarsi in una unità politica più sostanziale di quella che la Giunta riusciva ad esprimere.

Forse non tutti pensano che si debbano trarre le conseguenze del fatto che oggi, ottenuto finalmente lo strumento legislativo per l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale, la situazione è ben diversa, sul piano economico e sul piano politico, di quella in cui ci trovavamo anche soltanto una decina d'anni or sono. Quale posto occupava la Sardegna nel quadro del Mezzogiorno, dieci anni fa? Quali orientamenti politici determinava la politica nazionale e quale funzione le forze economiche egemoniche ritenevano di dover esercitare nel Mezzogiorno e nella nostra Isola? Ricordiamo la politica di rinuncia ad ogni iniziativa economica sia nel settore dell'industria che nel settore dell'agricoltura, la politica di smobilitazione dell'apparato industriale, la politica dell'immobilismo perseguita per tanti anni. Ricordiamo le grandi lotte bracciantili per la terra, le lotte delle masse operaie per difendere il posto di lavoro, le migliaia di braccianti sardi che occuparono e iniziarono a dissodare le terre che poi l'ente di riforma doveva espropriare. Ricordiamo le centinaia di convegni di rinascita, gli scioperi alla rovescia, le manifestazioni di disoccupati, la lotta tenace dei minatori del Sulcis per tenere aperta una prospettiva di rinnovamento di tutta la vita isolana.

Dobbiamo anche ricordare che queste lotte si collegavano strettamente ad un movimento più generale, che investiva il Mezzogiorno e tutto il Paese. Non c'è da meravigliarsi se il risultato di questo complesso movimento è stata una politica di iniziative nei confronti del Mezzogiorno, sia da parte del Governo che del padronato italiano. La legge di riforma, la Cassa per il Mezzogiorno,

sono esempi di questi risultati; sulla strada aperta da queste due iniziative statali il padronato industriale ha potuto vedere in termini nuovi il problema del Mezzogiorno e della Sardegna. Non ritengo inutile questo richiamo, onorevoli colleghi, perchè penso che non potremmo comprendere pienamente i compiti che ci attendono, se non ci rendessimo conto con esattezza degli obiettivi raggiunti in varie tappe successive. Non partiamo oggi dalle rovine della guerra e dalla rinuncia ad ogni politica di sviluppo, triste eredità della guerra; possiamo partire da una intensa iniziativa meridionalistica del Governo, da una intensa iniziativa padronale, da un periodo di iniziative già classificabili e delle quali possiamo quindi giudicare i risultati ottenuti. Da un lato, abbiamo infrastrutture nuove (proprio ieri alla televisione è stato spiegato il significato di questo termine), che prima non esistevano e aziende capitalistiche nuove nelle campagne, dall'altro lato registriamo emigrazione, crisi dell'agricoltura, aumento dello squilibrio tra il Sud e il Nord e tra la Sardegna e le altre regioni meridionali. So che è semplicistico sintetizzare la situazione soltanto in questi termini, ma per chi voglia rendersi esatto conto del problema esiste il quadro tracciato nel documento in discussione. Chi abbia desiderio di coglierne in modo più completo il senso reale può leggere le proposte per un intervento di tipo nuovo nel Mezzogiorno negli scritti del Lombardini o del Saraceno, se intende restare nel campo del pensiero cattolico, o l'elaborazione del Ministro La Malfa, se vuole esaminare le impostazioni del pensiero laico di terza forza. Ritengo però che, se si vuole cogliere il significato più profondo della realtà nuova scaturita dal tipo di intervento pubblico e privato degli ultimi anni, ci si debba rifare senz'altro al congresso di Napoli della Democrazia Cristiana.

Perchè la Democrazia Cristiana è stata costretta a voltare le spalle, rischiando la frattura del partito, alla sua prediletta formula centrista, che per tanti anni aveva perseguito? Perchè è stata costretta a tentare un colloquio con il Partito Socialista Italiano, col rischio di turbare la tranquillità di

coscienza di tanti cattolici? Perché è stata costretta a proclamare la necessità di una politica di programmazione nazionale, col rischio di alienarsi le simpatie di tanti strenui difensori dell'iniziativa privata, che per tanti anni le hanno concesso il loro appoggio? Perché è stata costretta, per ottenere l'appoggio del partito socialista, ad impegnarsi, nelle dichiarazioni programmatiche del Governo Fanfani, sulle Regioni, sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, sull'abolizione della mezzadria e dei contratti abnormi caratteristici del Mezzogiorno? A me non sfugge, certo, ciò che di strumentale è implicito nelle decisioni di dar vita al centro-sinistra; sarebbe difficile, onorevoli colleghi, che mi sfuggisse dopo aver attentamente ascoltato stamane il discorso dell'onorevole Soddu.

Al centro dell'operazione è il tentativo di spezzare la classe operaia per portare avanti una politica che sarebbe impossibile attuare fino a quando questa classe riuscisse a restare unita e compatta. Se non lo avessimo capito prima, il discorso dell'onorevole Soddu, che stamane è stato di una chiarezza lampante, ci avrebbe aperto gli occhi. Se esiste questa volontà nell'operazione decisa al congresso di Napoli esiste anche in una parte della stessa Democrazia Cristiana, nei minori partiti laici e nel partito socialista, la volontà di chiudere una esperienza che io definisco fallimentare e che altri con termini più blando definiscono in altro modo, pur senza negarne la sostanza, per condurre il paese su una strada nuova di sviluppo economico, sociale e politico. E' una condanna alla politica che ha consentito alle grandi concentrazioni finanziarie, industriali e agrarie di subordinare ai loro interessi gli interessi generali dello sviluppo del Paese. E' una condanna della politica che ha aperto nel Mezzogiorno e in Sardegna una nuova crisi, più pericolosa delle precedenti, perché ha dato inizio ad una ulteriore e più massiccia subordinazione degli interessi della Sardegna e del Mezzogiorno agli interessi dei grandi gruppi monopolistici.

Lo sforzo che oggi la Democrazia Cristiana deve fare è quello di capire con esattezza i termini reali nei quali si pone la situazione politica generale. La scelta che si

deve fare non è tra il centrismo o il centro-sinistra. Non vorrei che l'onorevole De Magistris mi accusasse di fare del puro nominalismo. La scelta non è tra nomi, è tra cose, tra una politica di sostegno all'espansione monopolistica, di modernizzazione e razionalizzazione del sistema attuale, di conservazione delle strutture politiche, economiche e sociali esistenti, e una politica che consenta uno sviluppo democratico dell'economia sarda, che consenta a nuove forze economiche e sociali di diventare protagoniste di questo sviluppo, in stretto collegamento con tutte le forze che in campo nazionale e regionale lottano per avviare a soluzione i grandi problemi strutturali aperti dinanzi al Paese.

Onorevoli colleghi, ci troviamo dinanzi a una scelta; la Democrazia Cristiana si trova dinanzi ad una scelta. Lo strumento legislativo a nostra disposizione per costruire l'avvenire della Sardegna per il prossimo decennio, consente una discrezionalità degli interventi e affida le maggiori responsabilità a chi è chiamato ad attuarlo. Ritengo che valga la pena di approfondire il significato e il contenuto della legge di cui oggi noi disponiamo, di ricordare che essa rappresenta un radicale superamento del testo elaborato definitivamente sotto il Governo Tambroni, così come il Governo di centro-sinistra rappresenta un altrettanto radicale superamento, sul piano politico, di quel Governo. Credo che sia importante tenere presente questo fatto. Nella legge 588 si esprimono in realtà i propositi di avviare un corso diverso della politica italiana, i propositi con i quali, in modo contraddittorio e per buona parte velleitario, si è presentato al Paese il Governo dell'onorevole Fanfani. E' proprio per questi motivi che la legge numero 588 ha non pochi elementi di contraddittorietà, di velleitarismo, e consente di non far niente, così come ha finito col fare il Governo dell'onorevole Fanfani. Ma il provvedimento costringe, comunque, a delle scelte di cui ciascuno deve assumere la responsabilità. La legge consente di imboccare una strada nuova, ma consente anche di percorrere la strada vecchia; consente di favorire una ulteriore espansione dei monopoli o di aprire la strada ad una avanzata di forze

economiche e sociali nuove, a un costume democratico diverso da quello attuale.

La Democrazia Cristiana ha capito ciò? Il testo in discussione dimostra che la Democrazia Cristiana ha voluto ignorare questo principio. La legge stabilisce in modo imperativo all'articolo 1, paragrafo I, l'impegno alla elaborazione di un piano organico, straordinario e aggiuntivo, introducendo, in questo modo, nella vita politica economica e sociale del Paese un fatto nuovo, di importanza eccezionale. La Democrazia Cristiana disattende questo impegno preciso. La strada nuova che la legge indica mette paura più della stessa violazione della legge, se presentare delle ipotesi di sviluppo, così come è stato fatto nel testo in discussione, significa consentire che le scelte nell'intervento economico siano operate da chi le ha operate fino ad oggi, cioè dai grandi imprenditori privati. Fare, invece, un piano significa trasferire la capacità di operare le scelte nell'organo pubblico e perciò condizionare l'interesse del privato imprenditore all'interesse della collettività. Significa in sostanza scontrarsi con interessi, con forze economiche potenti, con gruppi sociali che possiedono il potere che più conta, cioè il potere economico, per mezzo del quale è possibile condizionare lo stesso potere politico.

L'abbandono del criterio di aggiuntività è la diretta conseguenza della rinuncia ad essere protagonisti delle scelte economiche; al privato infatti non interessa che sia lo Stato o sia la Regione a realizzare le opere che gli occorrono immediatamente. Ammesso perciò il principio che sono gli interessi privati a determinare le scelte, a questi interessi inevitabilmente viene sacrificato tutto il resto.

La legge indica la necessità di affrontare una strada nuova anche quando fissa il criterio generale per la formulazione del Piano; essa dice infatti, sempre all'articolo primo, che il piano deve essere formulato per zone territoriali omogenee. Il vecchio principio, cioè, quello tradizionale della Cassa per il Mezzogiorno, quello dei poli di sviluppo, delle oasi di agricoltura progredita, della polpa e dell'osso del Mezzogiorno, secondo la pubblicistica meridionalista, così

fantasiosa nelle espressioni, viene scardinato. Parlo della vecchia politica, che ha dimostrato di non poter risolvere i problemi del Mezzogiorno, che ha devastato il Mezzogiorno per consentire il sorgere di poche industrie moderne e di poche aziende capitalistiche, per consentire alla politica del monopolio di trovare anche nel Mezzogiorno una altra fonte di sovrapprofitti.

Anche per questo aspetto la legge è disattesa, e le ipotesi di sviluppo proposte riguardano esclusivamente i diversi settori produttivi, la cui dinamica di sviluppo è vista ancora una volta in funzione di alcuni poli di industrializzazione e di alcune oasi di agricoltura ad alto reddito. Anche qui la violazione della legge spaventa meno della evocazione delle forze economiche e sociali nuove che solo l'elaborazione di un piano zonale può, nella realtà, consentire. Nei comitati delle zone omogenee le opinioni sono discordi, e appaiono e si manifestano opinioni e interessi che si scontrano e si urtano. Credo che si tratti di un fatto positivo; soltanto un osservatore superficiale può considerare elemento negativo o ritardatore del processo di sviluppo questi scontri, che sono in realtà la condizione per una presa di coscienza, la strada obbligatoria da percorrere per giungere a risultati che consentano una giusta difesa degli interessi comuni. Tutto questo, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, fa paura perchè rende inevitabile lo scontro con le forze economiche e sociali che fino ad oggi hanno subordinato agli interessi propri gli interessi della collettività e che molto spesso, quasi sempre, hanno trovato protezione proprio sotto il vostro scudo crociato.

La legge, anche nel fissare gli obiettivi della programmazione, indica una strada nuova all'articolo 1 e all'articolo 15. Sono obiettivi di carattere qualitativo e non meramente quantitativo; essi pongono il problema della rinascita della Sardegna non esclusivamente in termini perequativi, ma in termini di qualità. L'adeguamento alle condizioni delle regioni più progredite è visto in termini di rinnovamento sociale delle strutture dell'Isola. Questo adeguamento non deve limitarsi ad un radicale e rapi-

do ampliamento delle strutture produttive, ma deve risolvere il problema dell'impiego *in loco* della mano d'opera, deve consentire il superamento degli squilibri esistenti tra i diversi settori produttivi, tra le diverse zone territoriali, tra le diverse classi sociali. La legge dice che un equilibrio nuovo deve essere trovato; ed anche per questo aspetto è completamente disattesa. In realtà, andare oltre la fissazione di obiettivi di incremento del reddito prodotto, significa uscire dall'ambito di obiettivi produttivistici per entrare nel vivo delle strutture mediante le quali il reddito si produce, nel vivo del processo di accumulazione e di distribuzione del reddito stesso. Significa, cioè, aggredire le strutture economiche e sociali esistenti per modificarle e rinnovarle, portare avanti le forze sociali che fino ad oggi hanno prodotto il reddito senza poterne consumare una parte adeguata.

La legge indica una strada nuova, quando parla degli organi di programmazione. Ma ritengo che anche per questo aspetto ci si sia rifiutati di comprendere ciò che la legge intende esprimere. Se qualche collega della Democrazia Cristiana ritiene che nel contesto della legge 588 consultare significa soltanto chiedere il parere (salvo anche il chiederlo oltre i termini stabiliti) credo che sbaglia profondamente, o meglio che dia della legge una interpretazione estranea alla realtà legislativa. Il principio che la legge intende introdurre è assai più profondo e si collega strettamente al suo stesso contenuto: i sindacati, le cooperative, le organizzazioni dei contadini e dei pastori, gli amministratori comunali e provinciali sono dei veri e propri agenti contrattuali che determinano, assieme ad altri, le linee dello sviluppo economico. L'organo pubblico deve essere il mediatore delle contrattazioni e la programmazione dello sviluppo economico è la risultante della contrattazione stessa. A questa funzione, e non ad altro, possono e debbono assolvere sia il comitato di consultazione, sia i comitati di zona. Soltanto a questa condizione è possibile una programmazione che, anziché il frutto di un'arida elaborazione burocratica, sia il frutto di una viva partecipazione di tutte le forze econo-

miche e sociali che, in definitiva, della programmazione sono il reale oggetto e il reale obiettivo.

Anche per questo aspetto la Democrazia Cristiana ha disatteso completamente la legge, ma la insurrezione che ha provocato il coro di proteste, che non tende ancora a diminuire, rende chiara, mi sembra, la necessità di un profondo ripensamento.

L'analisi della legge potrebbe proseguire toccando gli strumenti che in tutti i settori produttivi consentirebbero di percorrere una strada nuova. Esaminandola articolo per articolo, le conclusioni non cambierebbero. La legge apre una strada nuova, consentendo ad altre forze economiche e sociali di diventare le protagoniste dello sviluppo economico, consentendo uno sviluppo industriale nel quale, all'accumulazione privata, si sostituisce l'accumulazione pubblica nelle aziende di grande dimensione; consentendo anche il progresso di aziende imprenditoriali piccole e medie, nel passato sempre compresse, strettamente collegate all'ambiente economico sardo; consentendo uno sviluppo associativo dell'agricoltura, del quale siano protagonisti i braccianti, i contadini, i pastori coltivatori diretti. La Democrazia Cristiana volge però le spalle a questi principii e preferisce proseguire per la strada vecchia, tradizionale, che abbiamo tutti sperimentato e che abbiamo tutti considerato come inadeguata a risolvere i grossi problemi della Sardegna.

Onorevoli colleghi, gli argomenti che ho portato fino ad ora sono variamente riecheggianti negli interventi di molti colleghi. In fondo, a ben cogliere il significato del dibattito svolto in quest'aula, probabilmente i punti di convergenza sarebbero assai numerosi, forse persino più numerosi di quelli di dissenso. Nella sostanza — mi sembra — il risultato del dibattito è un più o meno radicale dissenso dal documento che ci è stato sottoposto. Accanto all'intransigenza assoluta dei comunisti, dei socialisti, dei socialdemocratici, delle destre, si registra un atteggiamento di critica profonda dei colleghi sardisti e di larga riserva dello stesso Gruppo di maggioranza. Anche i più aperti difensori del documento, quali gli onorevoli Spa-

no, Asara, Ghilardi e Zaccagnini, non hanno potuto evitare reticenze, ammissioni e anche aperte critiche, per lo meno di carattere settoriale. Ritengo — a parte l'intervento dell'onorevole Masia, che con competenza e con passione ha indicato una vera e propria alternativa alla linea proposta dalla Giunta — che estremamente significativa sia la posizione espressa dall'onorevole Giagu (e in parte confermata stamane e chiarita ulteriormente dall'onorevole Soddu) che assai brutalmente, ma con estrema lucidità, è arrivato, a mio parere, al punto centrale della questione. Egli ha detto, in sostanza, che un nuovo piano richiede una nuova maggioranza. Credo sia proprio questo il centro del nostro dibattito. Il Piano attuale, che riscuote così larghi dissensi, come abbiamo potuto rilevare dalla discussione, esprime gli orientamenti della maggioranza attuale; se perciò si vuole un altro piano, come dice l'onorevole Giagu, diversamente impostato, è necessario modificare la maggioranza. Penso che si debba prendere atto della brutalità con la quale viene affrontato il problema e con la quale, in sostanza, si liquida il Piano, declassandolo al livello di una maggioranza non più efficiente, ed oltre a liquidare il Piano, per ciò che il Piano rappresenta, tende a liquidare anche l'attuale maggioranza.

In questa affermazione così perspicua, credo che l'onorevole Giagu abbia però trascurato un aspetto, che sarebbe stato interessante portare in questo Consiglio. Penso che l'onorevole Giagu non possa che attribuire al suo stesso partito la responsabilità di tutta questa situazione. Di chi infatti è la colpa, se la maggioranza attuale è questa e se quindi il Piano è quello che ci è stato presentato? Di chi la colpa, se la maggioranza nuova che viene auspicata in realtà non si realizza?

L'altro problema che oggi viene posto è ormai vecchio e, se ancora non è stato risolto, onorevole Giagu, la responsabilità ricade soltanto sulla Democrazia Cristiana. Quando la Giunta venne costituita conteneva già in sé tutti gli elementi negativi che si sono poi rilevati. Era in realtà una Giunta monocolora, con una appendice sar-

dista ridotta dalle elezioni a non contare (i colleghi sardisti me lo consentano) più nulla. Una Giunta democristiana, opportunamente equilibrata nelle correnti, per impedire pericoli troppo pericolosi. Come in tutte le formazioni politiche di questo tipo, al suo interno non poteva che prevalere un indirizzo centrista, immobilista, rinunciatario, e cioè un indirizzo nettamente conservatore. Perché questa Giunta, onorevole Giagu, non è stata sostituita quando, per esempio, l'onorevole Deriu sollecitò la Camera ad approvare la legge che il Senato aveva già approvato e che il Consiglio regionale aveva respinto? Ricordiamo lo scandalo che suscitò, giustamente, l'episodio. Sarebbe stata una buona occasione per liquidare questa formazione politica. Perché la Democrazia Cristiana ha invece preferito non licenziare una Giunta di cui l'esponente più qualificato, per quanto si riferisce al Piano di rinascita, assumeva quelle posizioni? Perché poi, ad esempio, non si è approfittato della discussione della legge sugli organi della programmazione? In quell'occasione, ricordiamolo, la Giunta risultò battuta nella sostanza e anche attraverso un voto decisivo, sia pure espresso a scrutinio segreto, proprio per l'Assessore alla rinascita. Perché non si provvide allora? O perché non si è provveduto in occasione della discussione sulle zone omogenee? Anche in quell'occasione vi fu un pronunziamento del Consiglio, attraverso il voto, contro la maggioranza attuale. Infine, perché non si è agito la settimana scorsa, quando si è preferito candidare al Senato l'onorevole Deriu anziché aprire una crisi della cui urgenza l'onorevole Giagu ci ha dato così autorevole testimonianza? La Democrazia Cristiana dovrebbe spiegare al Consiglio quali fatti le impedivano di agire. L'onorevole Giagu, sapendo quanto scotta l'argomento, ha respinto sdegnosamente stamane l'accusa che la Democrazia Cristiana sia trattenuta dal timore elettorale... (*interruzione del consigliere Giagu De Martini*).

Le elezioni, si dice. Benissimo; allora la Democrazia Cristiana non apre una crisi che tutti ritengono necessaria a causa delle elezioni. E' bene si sappia che, pur di non cor-

rere qualche rischio elettorale, la Democrazia Cristiana intende approvare un Piano di rinascita nel quale essa stessa non crede. E' solo questo il motivo? Debbo dire sinceramente che non credo si tratti solo di questo.

Ci troviamo in realtà dinanzi a un complesso giuoco di correnti (non importa ora se condotto sulla pelle di tutti i cittadini), e ciò che trattiene coloro che più sono convinti che qualcosa deve essere cambiato nell'attuale direzione politica, come risulta chiaramente da quanto essi scrivono nel loro giornale, è sostanzialmente il timore che della crisi possano beneficiare correnti non gradite. Le parole dette stamane dall'onorevole Soddu possono essere rapidamente dimenticate, ma i suoi articoli rimangono a denunciare il suo orientamento. Ciò che risulta da quanto viene puntualmente pubblicato su ogni numero del giornale della corrente dell'onorevole Soddu è sostanzialmente il timore che, venuta meno la possibilità di promuovere anche l'onorevole Corrias, così come è stato promosso l'onorevole Deriu, la crisi abbia uno sbocco diverso da quello desiderato. Questo è un altro motivo strettamente dipendente da un fatto che giustifica nella sostanza concretamente questo timore: la piattaforma politica sulla quale la crisi dovrebbe aprirsi e che non ha consistenza, che non è possibile individuare. E' chiaro che, essendo inconsistente la piattaforma, gli esiti di una crisi potrebbero essere diversi da quelli sperati.

L'onorevole Soddu, colmando una lacuna dell'intervento dell'onorevole Giagu, ha tentato stamane di far capire quale dovrebbe essere la piattaforma della nuova soluzione politica. Il discorso dell'onorevole Soddu è tipico, mi si consenta, di certi ambienti, di quella che viene definita la sinistra della Democrazia Cristiana. Sappiamo tutti che cosa si vuole con il centro sinistra, l'onorevole Soddu è stato esplicito: si vuole puramente e semplicemente l'isolamento dei comunisti. Abbiamo appreso, anche questo può essere utile, come si intende condurre la campagna elettorale, perchè il discorso dell'onorevole Soddu è, in definitiva, un comizio di apertura anticipata della campagna elettorale. Sappiamo che la Democrazia Cri-

stiana intende affermare che l'unico scopo del centro sinistra non è altro che l'isolamento dei comunisti, in modo che la destra veda con tranquillità la politica della Democrazia Cristiana. Conosciamo anche la formula che adotterebbe il centro sinistra in Sardegna; l'allargamento dell'area democratica consisterebbe nel cacciar via dalla maggioranza (i socialdemocratici sono stati già estromessi all'inizio di questa legislatura) i sardisti, che, come abbiamo appreso dal discorso dell'onorevole Soddu, sono considerati l'estrema destra dello schieramento attuale della Giunta. Sappiamo perciò quale sarà la futura formula: un monocolore con l'appoggio esterno del partito socialista... e come formula di integralismo assoluto, non c'è male! Questa la piattaforma, in sostanza, che ci viene proposta.

Sono stati portati altri elementi, nella discussione, dai quali si possa sapere se la nuova formula politica auspicata avrebbe un programma diverso? L'onorevole Giagu e l'onorevole Soddu hanno dichiarato in nome di quali principi chiedono che la crisi si apra? In nome forse delle critiche che il loro giornale rivolge all'onorevole Melis e all'onorevole Covacovich? In nome dell'atterraggio dei monopoli che essi propugnano? In nome del Piano di rinascita che essi si apprestano a votare? Quale concreta piattaforma politica hanno proposto o intendono proporre per consentire il raggruppamento di nuove forze politiche? La piattaforma dell'anticomunismo, forse? Ritengo che, se pensano questo, abbiano il torto di non valutare esattamente l'intelligenza politica dei compagni socialisti ai quali rivolgono il loro invito. Ritengo anche che l'onorevole Soddu abbia sbagliato stamane nel condurre il suo attacco viscerale anticomunista — uso questo termine non molto parlamentare riprendendolo dall'intervento dell'onorevole Soddu — il suo attacco di gusto cattivo, perchè non risponde alla realtà del Consiglio e della politica economica e sociale della Sardegna. Noi non abbiamo mai detto di avere le doti di trasformare in oro ciò che tocchiamo, come sembra facesse Mida, e quindi le accuse dell'onorevole Soddu non ci riguardano. Noi, af-

fermando la nostra responsabilità e credendo alla nostra funzione, diciamo che il nostro pregio maggiore è quello di essere sempre dalla parte delle forze popolari. Non diciamo neppure di essere solo noi da quella parte, ma ci siamo sempre e in ciò consiste la nostra forza. La nostra forza non consiste nella virtù taumaturgica di trasformare in oro le cose vili che tocchiamo, di rendere perciò valide le cose non valide: consiste, ripeto, nell'essere sempre e costantemente schierati dalla parte delle forze popolari. Questo è quanto ci impedisce di restare isolati e che fa fallire il vostro proposito di realizzare il nostro isolamento.

Non credo che la stessa cosa, cioè di essere sempre da questa parte, possa affermare la Democrazia Cristiana. Per ciò, perchè è questo il problema che ci interessa, (riuscire ad interpretare le esigenze delle forze popolari) non abbiamo mai posto il problema di essere dentro o fuori di una formula di direzione politica. Non esiste un nostro documento dal quale si possa evincere che abbiamo chiesto di essere in Giunta o di far dipendere la soluzione dei problemi della Sardegna dal fatto che una di quelle poltrone venga affidata ad uno di noi.

L'onorevole Soddu, dunque, finge di non capire, quando fa certe affermazioni. Noi non vogliamo nessun fronte; non credo che dai numerosi discorsi tenuti in Consiglio nel corso di questa discussione risulti che noi propugniamo un fronte, popolare o non popolare. Quando l'onorevole Giagu afferma che noi chiediamo un fronte di tutti gli autonomisti, è inesatto o per difetto di informazione o a ragion veduta, per comodità polemica. Noi non vogliamo nulla di tutto ciò. Diciamo semplicemente che esistono elementi che possono unire forze diverse, che esiste concretamente la possibilità e l'utilità di concentrare gli sforzi, anche politicamente diversi, per risolvere certi problemi aperti oggi dinanzi alla Sardegna. Non poniamo il problema di chi abbia il compito di governare, lasciando volentieri ad altri la cabala delle formule.

Abbiamo indicato esattamente le istanze di rinnovamento popolare nel corso dei nostri interventi. L'onorevole Soddu le igno-

ra solo per artificio polemico; lasciamo al suo Gruppo la difesa della rendita fondiaria, noi chiediamo soltanto che la terra sia data a chi la lavora. E' risultato con estrema chiarezza nel corso degli interventi, e di ciò l'onorevole Soddu mi darà atto, il sistema moderno di abolire la rendita fondiaria. Anche alla tesi dell'alternativa tra zone asciutte e zone irrigue siamo contrari, come ieri sera ha chiaramente illustrato l'onorevole Ghirra in polemica con l'onorevole Casu. E' anche essa una alternativa demagogica, che lascia intatto il problema delle zone irrigue e delle zone asciutte. Il problema è quello delle forze economiche e sociali che dobbiamo favorire e che sono diverse da quelle favorite nel passato. Queste forze sono i braccianti, i coltivatori diretti, i pastori, che devono essere aiutati nelle zone irrigue e nelle zone asciutte, ovunque cioè essi operino. La Democrazia Cristiana difenda pure la rendita fondiaria o la difenda pure personalmente l'onorevole Soddu, se crede che ciò possa essere suo compito, però non dica che dai nostri interventi emerge una certa volontà. L'onorevole Soddu fa certe affermazioni o perchè non ha ascoltato quanto è stato detto in quest'aula, oppure perchè crede che giovi ad una certa sua polemica interna ed esterna sostenere argomenti privi di fondamento.

Penso che la sinistra della Democrazia Cristiana abbia il dovere di chiarire ciò che in realtà vuole; penso che vi possa essere una politica più realistica di una crociata anticomunista che non trova più molti fautori. Proprio ieri il Papa ha ricevuto la figlia e il genero di Krusciov; sembra strano che l'onorevole Soddu e la Democrazia Cristiana si facciano promotori in Sardegna di una crociata anticomunista che trova ormai pochi fautori persino in circoli tradizionalmente anticomunisti.

Dicevo, la sinistra della Democrazia Cristiana ha il dovere di chiarire i suoi propositi per non correre il rischio che si pensi — mi si perdoni questa precisazione — che tutto si riduca, come scrisse il poeta di Muggello, a dire: «...vai via di qui chè ci vo' star io».

Se mi fosse consentito dare un consi-

glio ai colleghi della sinistra della Democrazia Cristiana, direi loro di cercare di fugare questo sospetto dando una coerenza sostanziale alle loro posizioni e presentando perciò una reale alternativa politica alla Giunta attuale; e alternativa, non di formula, onorevoli colleghi, ma di sostanza. La sinistra della Democrazia Cristiana accusa noi di nominalismo, ma mi pare che l'esempio palese di nominalismo sia quello che offre essa nel momento in cui cerca una nuova maggioranza con i socialisti in nome di una formula rifiutandosi di realizzarla raccogliendo gli elementi di unità manifestatisi in questo dibattito. Questi elementi confermano la possibilità di raggruppare uno schieramento politico diverso e assai più vasto di quello attuale intorno ad una Giunta che assuma l'impegno di attuare la legge 588 secondo ciò che questa legge in realtà rappresenta.

Non posso esimermi dal ricordare, anche se in aula non è presente alcun collega di questo partito, che oggi le responsabilità del Partito Sardo d'Azione sono pesanti per le concessioni che esso fa, per la paralisi in cui ci troviamo, per l'involuzione a cui assistiamo. Le sue responsabilità sono così pesanti che non è sufficiente una foglia d'edera per nascondere all'opinione pubblica. Il Partito Sardo d'Azione consente alla Democrazia Cristiana una comoda apertura a sinistra; alla iniziativa sardista la Democrazia Cristiana affida i servizi più bassi nei confronti dei gruppi monopolistici. Attraverso l'Assessorato dell'industria, la Democrazia Cristiana, tramite il C.I.S., ha spalancato le porte ai nomi più forti del monopolio forestiero. La posizione di Casu e di Puligheddu appare perciò impacciata; ad essi non può infatti sfuggire che la politica che chiedono per l'agricoltura è in netto contrasto con quella che viene attuata dal loro collega di partito onorevole Melis. Al Senato, accanto all'onorevole Deriu, sarebbe stato necessario, voti consentendo, trasferire anche l'onorevole Melis. Questo velleitarismo protestatario trova puntuale conferma a ogni scadenza elettorale, quando il Partito Sardo d'Azione liberamente sceglie i collegamenti che gli sono congeniali. Nel 1953, ai

tempi della legge truffa, fu con il fronte della maggioranza; nel 1958 con Olivetti; nel 1963 con l'onorevole Macrelli, il responsabile, onorevole Covacovich, degli attuali aumenti tariffari della Tirrenia, contro i quali in aula i sardisti non mancheranno di protestare, pensando forse che la opinione pubblica ignori che si tratta di un regalo fatto alla Sardegna proprio dai colleghi di lista del Partito Sardo d'Azione. Non basta certo una foglia d'edera a nascondere certe responsabilità e soprattutto quella che deriva dal fatto che la presenza in Giunta di questo partito rende più difficile la creazione di una piattaforma di tutte le forze (tra le quali è da porre, secondo noi, mi dispiace per l'onorevole Soddu, anche il Partito Sardo d'Azione) che potrebbero garantire lo sblocco dell'attuale situazione politica. Questa piattaforma nuova, onorevoli colleghi, e mi avvio alla conclusione, è necessario che venga realizzata. La classe dirigente sarda non può e non deve dare oggi una prova di incapacità e di impotenza.

Oggi si prospetta una di quelle occasioni storiche che periodicamente si presentano davanti all'esperienza dei popoli e delle loro classi dirigenti; guai se non si riesce a sfruttarle nel senso giusto. Le classi dirigenti sarde hanno puntualmente mancato queste occasioni, dobbiamo dire ad amaro commento della nostra storia. Da ciò probabilmente, il senso di profonda amarezza che ritroviamo nel pensiero e nella coscienza dei nostri uomini più illustri; da ciò la tendenza a respingere forme coraggiose di autonomia operativa, la tendenza alla subordinazione, mal nascosta dall'apparente fierezza di carattere che distingue la nostra classe dirigente; da ciò il pessimismo e lo scetticismo diffusi in tanta parte della nostra classe dirigente. Essa ha perduto queste occasioni storiche alla fine del settecento, quando è stato fermato, prima sui colli di Macomer, poi nella pianura di Oristano, il generoso moto di ribellione antifeudale guidato dall'Angioy. La classe dirigente sarda non comprese allora che le ruote della storia camminavano nel senso indicato dal giudice di Bono. E per decenni il popolo sardo pagò le conseguenze di quella battaglia perduta.

Circa mezzo secolo dopo, quando il moto unitario si sviluppava in tutta la Penisola, la classe dirigente sarda, facendo sublime rinunzia dei propri privilegi, consentendo la completa piemontesizzazione dell'Isola nell'annullamento degli istituti locali, ancora una volta non comprese che la ruota della storia, sia pure assai faticosamente, indicava una via diversa; non l'unità del Piemonte, ma l'unità nell'Isola. La storia dell'Italia unita rappresenta la più esplicita condanna di quel gesto, un grande atto di sacrificio nel confronti di un superiore ideale. In apparenza. In sostanza, il gesto significò l'appoggio alle forze economiche e politiche che del processo unitario avevano una visione conservatrice, antipopolare: l'Italia e in modo particolare la Sardegna hanno pagato le conseguenze del prevalere di queste forze.

Ancora, dopo la prima guerra mondiale, quando la resistenza al fascismo avrebbe potuto avere uno dei suoi centri fondamentali nella lotta popolare, ancora una volta la classe dirigente sarda non comprese in quale senso girava la ruota della storia. Il miliardo con il quale, onorevole Pernis, fu comprata l'acquiescenza del Partito Sardo d'Azione è episodio di storia troppo recente perchè debba essere ricordato. Con questo la classe dirigente sarda perdeva ancora l'occasione storica che le si presentava di porsi come classe dirigente nazionale, capace, per i suoi orientamenti e per la sua azione, di indicare la strada giusta alla Sardegna e a tutto il Paese.

Onorevoli colleghi, oggi che una nuova occasione storica si presenta a noi, correremo il rischio di vedercela sfuggire, così da lasciare a chi verrà dopo, l'amaro retaggio di decisioni sbagliate e un duro giudizio da esprimere sul nostro conto? Correremo il rischio, nel momento in cui il Paese cerca una strada nuova di progresso, di attestarci su posizioni di conservazione, di sostanziale arretratezza?

Alla Democrazia Cristiana e al Partito Sardo d'Azione la risposta a questi interrogativi; da queste forze soprattutto, perchè costituiscono la maggioranza di governo, dipende che ciò non avvenga, che questo Consiglio trovi le forme di unità oggi possibili e

necessarie, e che possono consentire di dare un'attuazione corretta della legge 588.

Onorevoli colleghi, credo che nessuno potrebbe chiamarci responsabili di questo nuovo fallimento che voi state preparando. Noi abbiamo combattuto questa battaglia con lealtà e con chiarezza e la proseguiremo nel Consiglio e fuori, sicuri come siamo della possibilità di trovare l'unità necessaria per realizzare un Piano di rinascita che apra alla Sardegna un avvenire di pace, di prosperità, di benessere, di giustizia sociale. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. Poichè nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole De Magistris, relatore di maggioranza.

DE MAGISTRIS (D.C.), *relatore di maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dare un giudizio sugli interventi fin qui ascoltati sul Piano di rinascita è difficile, perchè si passa da discorsi che hanno toccato tutti i temi della politica generale, anche se limitati all'angolo visuale della politica sarda — un esempio è l'intervento del collega Girolamo Sotgiu — a discorsi in cui il Piano è stato esaminato partendo da un punto di vista settoriale, anche se nei riflessi della politica generale. Le conclusioni che da queste posizioni sono emerse, si possono estrinsecare in due monosillabi, diversamente motivati. La sostanza degli atteggiamenti, però, nonostante questa ampiezza di argomentazioni e di motivazioni, è molto semplice e di facile apprensione; giunti al giudizio finale, alla stretta finale, non potevano esservi che due sole posizioni: approvare il Piano; non approvarlo.

Le motivazioni per la non approvazione sono di diversa specie; sono dettate da scrupoli di una buona osservanza, di una corretta metodologia di formulazione, dal riconoscimento che non si è riusciti a manifestare chiaramente la propria volontà. Il risultato, comunque, al termine di questa discussione, non può che essere semplicemente, di approvare o non approvare il Piano. Si dirà che

una terza posizione sarebbe in ogni caso impossibile, ed è vero.

Mi pare che il mio compito di relatore di maggioranza sia quello di spiegare, sentiti i vari interventi, i motivi per i quali la mia parte è favorevole all'approvazione del Piano. Dire che noi eravamo e siamo favorevoli all'approvazione del Piano non significa che siamo dei caparbi, che non intendiamo ascoltare e magari seguire molte delle osservazioni critiche fatte; approvare non significa lasciare immutato. Noi non siamo convinti di essere portatori esclusivi della verità. Noi riteniamo che lo scibile umano in materia di programmazione economica, in materia di ordinamento della nostra piccola società non sia stato esaurito dal Piano sottoposto al Consiglio. Non riteniamo neppure che tutto ciò che poteva essere detto sia stato detto... Quando da qualunque parte vengono fatte osservazioni che riteniamo degne di considerazione, noi siamo disposti a prenderne atto per cercare di tradurle in concrete formulazioni.

Di argomenti per non approvare il Piano ne sono stati portati parecchi. E a mio parere perderei tempo a dimostrare che quegli argomenti non sono validi. Se si parla tra persone leali, tra persone in buona fede, il solo fatto che non si condividano certi argomenti, è la dimostrazione che si hanno ragioni sufficienti e valide per non prenderli in considerazione. Una intesa generale sull'approvazione del Piano o sulla non approvazione è impossibile, ovviamente, e ciò vale per entrambe le posizioni. Lo stesso collega Sotgiu, nel parlare poc'anzi, abbozzando la immagine di una posizione unitaria intorno al Piano poneva un «se» di difficile verificabilità. Egli ha detto, se non ho inteso male le sue parole, che, se noi non fossimo inseriti dentro schieramenti politici, con programmi specifici, con interessi specifici, finiremmo per trovare una posizione unitaria, perchè sulle cose di fondo siamo tutti d'accordo. Sono troppi i «se», sono troppe le condizioni che non fanno parte della situazione reale, perchè a questa posizione unitaria, positiva o negativa, sul Piano si possa arrivare. Noi riteniamo che lo sforzo che hanno fatto la Giunta, il Centro della pro-

grammazione e gli organismi chiamati alla formulazione del Piano, sia meritevole del nostro ulteriore apporto, della nostra approvazione nella sostanza.

I fini del Piano, per quanto in alcuni di essi si siano volute trovare discrepanze con le indicazioni della legge nazionale, non possono che essere quelli della legge 588. Le strade per conseguire questi fini possono essere diverse. Quando ci si dimostri che il raggiungimento del fine è compromesso o sarà soltanto parziale, noi non abbiamo niente in contrario ad aprire un discorso sui metodi concreti di attuazione del Piano. Sulla impostazione generale, come diceva, se non ricordo male, il collega Soddu stamane, qualcuno ha tentato di contestarne la validità. Si possono muovere critiche, si possono discutere gli argomenti portati a sostegno del Piano, ma che la sua impostazione non sia tale da consentire, con i dovuti correttivi, il raggiungimento dei fini generali della legge 588 e dell'articolo 13 dello Statuto, nessuno lo ha dimostrato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SOTGIU GIROLAMO.

(Segue DE MAGISTRIS) Si sono usate parole un po' forti. La relazione di minoranza, per esempio, parla di declassamento degli obbiettivi del Piano. Quando si controlla questa affermazione nel suo contesto, si vede che il termine «declassamento» ha un significato molto più blando di quanto si potrebbe in un primo momento credere. La minoranza dice che certi obbiettivi si vogliono raggiungere soltanto in una misura limitata e insufficiente rispetto alle aspettative. L'accusa di far del nominalismo è stata mossa più volte in quest'aula. Ritengo che sia eccessivo parlare di declassamento degli obbiettivi del Piano. Una critica può essere mossa: la parte del Piano che riguarda lo schema generale è formulata con un realismo prudente. Forse non è nemmeno esagerato dire che si tratta di un realismo timoroso; è però un timore sano, dettato dalla paura di illudere, ciò che è segno, per lo meno, di serietà da parte dell'amministratore. Questo realismo prudente,

oltre che il timore di illudere, di promettere più di quanto non sia possibile mantenere, è un criterio che io non condivido; si può promettere di più, a mio avviso, perchè si può mantenere di più. La volontà di ottenere di più esiste e nessuno l'ha messa in dubbio.

Nessuno è riuscito a dimostrare che esista una volontà rinunciataria nella Giunta e nell'Assemblea. La volontà può essere giudicata rinunciataria soltanto di fronte a obiettivi concreti. In passato è stata manifestata la volontà di conseguire obiettivi concreti. Di volta in volta una parte ha negato che esistesse questa volontà, ma poi gli obiettivi sono stati raggiunti.

E' vero, la Sardegna in questi dodici anni ha raggiunto mete meno elevate di altre regioni italiane; però è andata avanti, ha camminato; soprattutto, è cresciuta la volontà di progredire ed è cresciuta la capacità di progredire. Questi sono fatti che contano forse di più del cammino percorso finora. Nessuno può negare che dalle statistiche, chiaramente indicate nella parte argomentativa del Piano, appare che la Sardegna ha camminato celermente quanto altre regioni del Mezzogiorno. Se prendiamo il fenomeno dell'emigrazione del Mezzogiorno, vediamo che i dati non sono a nostro sfavore. Se esaminiamo le statistiche, vediamo che la Sardegna ha conseguito risultati notevoli. Sarebbe assurdo negare che i risultati sono stati conseguiti grazie a una classe politica che aveva la volontà di conseguirli. Come vi è stata in passato questa volontà, (a meno che non si perda la capacità di agire) vi sarà anche in futuro.

Non troviamo, nei documenti in discussione, nessun elemento di abdicazione all'esercizio di questa capacità di volere. Il realismo, la prudenza, il timore — accetto qualunque termine in materia — con il quale è stato formulato lo schema generale di sviluppo è anche legato ad un altro problema. Si è consapevoli che non tutta la strumentazione occorrente per una programmazione operativa è nelle mani della Regione. La consapevolezza che la strumentazione è in mano dello Stato e che andrà messa in opera con la programmazione nazionale, non è stata sufficientemente e apertamente manifestata

nel documento scritto, nello schema generale di sviluppo. Non intendo cercare le ragioni di questo fatto, nè vado a cercare scusanti, affermando che si tratta di una dimenticanza o di una valutazione prudentiale, ma mi limito a constatare il fatto. Mi pare difficile, però, che si possa dimostrare che il collegamento, previsto soltanto parzialmente tra l'attività di sviluppo economico programmata a livello regionale e quella programmata a livello nazionale, implichi la volontà di non inserire la Sardegna in un contesto nazionale, che è per una programmazione operativa.

La programmazione nazionale, i tempi operativi, sono voluti da partiti politici ai quali appartengono gli uomini della maggioranza di questo consesso regionale. Questi uomini non si sono mai posti in contrasto con la volontà aperta e dichiarata delle loro parti politiche. Essi accettano tutte le indicazioni di fondo, tra le quali credo vi sia la volontà netta che la programmazione risulti la più operativa possibile. A proposito del Ministro Colombo, possiamo accettare tutte le battute scherzose sul neo-capitalismo illuminato, ma in concreto l'onorevole Colombo ha combattuto alcune battaglie preliminari perchè la programmazione nazionale possa essere operativa. L'E.N.E.L. è stato voluto anche dal Ministro Colombo e nessuno può negarlo. Forse una più aperta dichiarazione di volontà politica nel programma avrebbe eliminato buona parte delle accuse, chiamiamole così, mosse in Consiglio. Indubbiamente una più chiara e manifesta adesione al nuovo corso di centro-sinistra, con tutte le conseguenze di ordine politico operativo anche all'interno della maggioranza, sarebbe stata utile a evitare malintesi. Il fatto però che ciò non sia stato — ripeto ancora una volta — non esclude che questa volontà esista.

La programmazione nazionale, e quindi anche quella regionale, deve ottenere (le dichiarazioni e i fatti lo confermano) come risultato il livellamento non soltanto degli squilibri territoriali di settore (tanto per intenderci, tra agricoltura ed industria), ma anche degli squilibri di reddito tra le classi e all'interno delle classi sociali. Ritengo che una programmazione nazionale, nonostante

le preoccupazioni delle organizzazioni sindacali, non possa e non debba operare per sanare gli squilibri all'interno delle classi, ma debba operare nel senso di una politica di redistribuzione del reddito. A livello regionale occorre svolgere una politica salariale, ma gli strumenti operativi per attuarla non sono nelle mani della Regione. E' una tesi che ho sostenuto in altre occasioni. Noi, agli effetti della distribuzione del reddito, possiamo operare soltanto indirettamente. Ciò, però, non esclude che esista e sia ferma la volontà di operare.

Dicevo che nella enunciazione dello schema generale, che è la matrice del Piano, vi può essere una formulazione di ipotesi di sviluppo del reddito timorosa; dicevo anche che questo timore nasce, probabilmente, dalla paura di promettere più di quanto si possa mantenere. La Giunta, nel formulare la ipotesi, ha tenuto presente un fatto certo, che rappresenta anche una limitazione effettiva, cioè la disponibilità finanziaria del Piano. Si possono impiegare 400 miliardi, e l'effetto, per lo meno misurato con il metro monetario, è limitato a questa somma. Il metro monetario non è il solo per misurare lo sviluppo economico e il progresso civile di un Paese; è però uno dei metri; la dimensione indicata è sempre quella di 400 miliardi di lire. Dato il valore monetario alle cose fattibili con il Piano di rinascita, l'ipotesi di sviluppo fatta, che io per primo riconosco troppo prudente, prevede la messa in moto di valori monetari intorno a 2.000 miliardi. Nella politica di sviluppo, il Piano direttamente opera quindi per un quinto.

Questo è il limite del discorso; se non si discosta da queste grandezze numeriche, il discorso rimane con i piedi per terra; e ciò non perchè gli altri discorsi che si possono fare siano campati nelle nuvole, ma perchè ogni discorso deve essere fatto a suo tempo. Il discorso sul Piano deve tener conto perciò, oggi, della disponibilità finanziaria prevista.

L'accusa che non si è voluto dare il «la» alla programmazione nazionale e fornire indicazioni sul come questa possa sanare gli squilibri di cui soffriamo, può avere il suo peso, ma non tiene conto di un fattore: com-

pete anche a noi concorrere a dare il «la», ma compete soprattutto a tutti gli italiani il 28 aprile. Non è un formalistico rispetto della volontà dell'elettorato, perchè una classe politica, quando deve dire qualcosa, deve farlo al di là e al di fuori di ogni formalistico rispetto. Mi chiedo, però, concretamente, quale indicazione noi avremmo dovuto dare per la programmazione nazionale. Noi avremmo, mi si scusi l'espressione, potuto esprimere un *cahier de doléances* da vedere soddisfatte nella programmazione nazionale, ma sul come debba procedere quella programmazione, di quali strumenti debba valersi, noi avremmo potuto indicare ben poco. Ritengo perciò che chi ha formulato il documento in esame abbia fatto bene a lasciare che le indicazioni politiche concrete operative, venissero dall'elettorato il 28 aprile.

Si è detto e ripetuto che il programma e il Piano non escono dai binari di una vecchia politica meridionalista. E' difficile identificare quale sia la vecchia politica meridionalista, poichè la politica di sviluppo nel Mezzogiorno è passata in Italia non soltanto attraverso più fasi, ma anche attraverso diverse impostazioni che, per restare sul piano meramente giuridico, hanno nome dalla legge che ha istituito la Cassa nel 1950, dalla legge del 1957, che ne ha prorogato la durata e ne ha ampliato i compiti e dalla legge dell'ottobre scorso. Al di fuori degli strumenti legislativi, la politica meridionale in questi anni è passata attraverso diverse fasi di azione politica concreta. Da una politica di infrastrutture iniziali si è passati ad una politica volta a modificare le strutture economiche. A quale di queste politiche si riferisce l'accusa mossa da talune parti? Ammesso anche che si identifichi la politica di Piano con la vecchia politica meridionalista, io mi chiedo quale è la nuova politica che, in contrapposto alla vecchia, si dovrebbe realizzare. Di proposte nuove avanzate e ripetute dagli oppositori ne ho sentito una soltanto (che poi nuova non è): che il ruolo fondamentale di una politica di sviluppo debba essere svolto dall'industria di Stato. E' un po' come la scoperta del cavallo. Io mi chiedo se questa politica non sia stata già, non soltanto identificata, ma anche in-

dicata attraverso alcune concrete azioni, e se in Sardegna questa politica non abbia un nome. Non dico che le conseguenze di queste azioni possano essere accettate a scatola chiusa, ma è certo che la super centrale è il perno sul quale ruota una possibile politica economica comunque perseguita in Sardegna. Una delle strozzature fondamentali era la disponibilità di energia e questa è stata ormai superata.

Mi si dirà che dobbiamo andare avanti. Nel Piano, lo riconosco, non si sono formulate indicazioni concrete perchè le industrie di Stato programmino le loro attività nei settori dell'industria di base di prima trasformazione. Mi pare però che, una volta rilevata questa carenza, non sia facile dare indicazioni concrete su ciò che debbono fare gli enti economici dello Stato perchè in Sardegna sorgano industrie di base di prima trasformazione. E' un problema, questo, che va meditato a lungo e responsabilmente. Ritengo che una delle strade sia quella del centro siderurgico dell'E.N.I., però prima di affermare che questa è la strada principale debbo fermarmi a studiare bene la questione. Ricordo che nella conferenza regionale socialista sul Piano di rinascita, Libertini, se non ricordo male, parlò anche di un certo feticismo siderurgico. Ritengo che la siderurgia non abbia un valore carismatico, ma sia un settore capace di mettere in moto parecchie attività. Prima di pronunciarmi definitivamente, vorrei però esaminare cifre sui vari settori, per confrontare le conseguenze che potrebbero derivare da un investimento di base in un certo settore chimico, o da un investimento per l'industria di base nel settore siderurgico. Soltanto dopo questo esame si può dare un giudizio sereno. Oggi, però, di questi dati di confronto ne abbiamo assai pochi, e non perchè la Regione non si sia premurata di cercarli, ma perchè gli enti economici di Stato hanno finora agito rispondendo a richieste di mercato e non anticipando queste richieste. Il piano Sinigallia, che ha rivoluzionato l'attività degli enti economici di Stato, era coraggioso, ma anch'esso era subordinato a una richiesta del mercato. Nel mercato italiano esisteva una strozzatura iniziale, nel settore

della meccanica, per la mancanza di ghisa, e da questo la politica di ciclo integrale per l'industria siderurgica di Stato. In Sardegna ci troviamo di fronte un mercato che ancora non presenta richieste, per cui si presenta più difficile di quello più vasto nazionale. La storia cammina, d'accordo; non da oggi difendo il piano Sinigallia. Ricordo che dai primi tempi, dal 1947, fui un convinto fautore di quel piano.

La discussione ha offerto anche altri argomenti ampiamente sviluppati; tra i più importanti quelli sul problema dell'aggiuntività e del coordinamento. Si sono portati argomenti validi, che sarebbe bene tenere presenti al momento dell'attuazione. Devo però precisare che dal modo in cui sono stati presentati i problemi dell'aggiuntività e del coordinamento, ho avuto l'impressione che essi abbiano in certo modo rappresentato degli schemi per evitare di scendere nel concreto della legge 588. A me pare che questa legge si occupi soprattutto della costruzione del tessuto connettivo economico e sociale dell'Isola. Se esaminiamo i settori della macroeconomia, il campo delle grandi cose, la legge del Piano non dà alcun indirizzo operativo, quasi sottintendendo che si debba operare con interventi ordinari dello Stato. Forse qualcuno potrà anche citarmi affermazioni testuali della legge per dimostrare che essa impone di non occuparci delle grandi cose.

La preoccupazione del legislatore nazionale di fare in modo che i fondi del Piano vengano utilizzati per la creazione di un tessuto connettivo economico e sociale (non per niente si parla della creazione di quadri intermedi) trova riscontro in agricoltura, quando la parte normativa della legge si preoccupa soprattutto del provvedimento sull'intesa per l'attuazione dei miglioramenti e della modifica dei contratti, della priorità, della preferenza da accordare alle attività agricole associate e così via. Lo stesso può dirsi per la industria. La preoccupazione è legata al fatto che normalmente gli interventi della legge sul Piano sono complementari, quasi per estendere la maglia del tessuto connettivo di cui parlavo or ora. Si può sostenere questa tesi anche per l'attività

nei settori terziari e nella modifica dell'*habitat*, come è detto nella legge. Però ci troviamo dinanzi ad una situazione un po' stagnante. Sul piano psicologico, è sorta l'attesa di qualche cosa di nuovo che deve discendere dal Piano; la gente vuole vedere soddisfatta in concreto questa attesa, vorrebbe, mi si perdoni l'espressione, vederla cambiata in soldoni.

La situazione di ristagno ha il nome — ripetuto molte volte in quest'aula — di emigrazione interna della popolazione (nei modesti limiti consentiti oggi dalle attività nuove che sorgono nelle zone meno sfortunate) e il nome di emigrazione verso l'esterno. Per un intervento di *shock*, soprattutto per dare la sensazione che la stagnazione è terminata, come possiamo agire? E' questa una domanda alla quale, con senso di responsabilità, la Giunta ha cercato di rispondere con alcuni interventi nel settore dell'agricoltura e soprattutto dell'*habitat*. Che questi interventi singolarmente presi siano buoni o cattivi non mi interessa. Mi pare difficile, però, che, ad esempio, la trasformazione immediata di alcune migliaia di ettari nel Campidano, tra Guspini e San Gavino non possa rappresentare un fatto importante e tale da dare la sensazione che qualcosa di nuovo, di migliore stia per essere attuato in Sardegna. Dicevo che non mi interessa esaminare se i singoli provvedimenti proposti per fermare il ristagno siano tutti accettabili, ma mi interessa soltanto sapere se si sarebbe potuto agire diversamente. La verità è che grossi fatti, tali da avere una risonanza anche psicologica, al di là di quelli indicati nel primo programma biennale non se ne potevano avere.

Mi si potrà obiettare che è stata compromessa l'aggiuntività. Occorre dimostrare, però, che esiste la incapacità di condurre la lotta politica per ottenere che gli interventi previsti non siano sostitutivi di altri che lo Stato o la Cassa per il Mezzogiorno dovevano adottare. Era necessario agire, e questa necessità nasceva, non soltanto da esigenze psicologiche, ma anche da un fatto a tutti noto. In Sardegna si è arrivati ad una stasi, mentre altrove si procede molto più rapidamente. Per mettersi al passo occorre

procedere, come tutti sappiamo, occorre non soltanto far circolare danaro, ma far circolare ricchezza, creare lavoro.

Nel corso della discussione si sono mosse parecchie osservazioni sul tipo di programmazione scelto e sui metodi seguiti nel formulare il documento in esame. Si è detto che il programma e il Piano presentati sono una via di mezzo tra la programmazione indicativa e la programmazione operativa. Questa individuazione, che, se non ricordo male, è stata fatta dal collega Masia, tocca alcuni aspetti formali della programmazione ed è calzante. So bene che esistono parecchi limiti nel Piano; noi non possiamo servirci di tutti gli strumenti che occorrono perchè una programmazione sia veramente operativa.

Altre osservazioni riguardano lo scarso peso, la scarsa attenzione prestata alle indicazioni dei Comitati zonali, i quali sarebbero stati trattati come organismi composti da minorenni. Si è parlato anche della consultazione non completa e tale da non incidere sulla sostanza delle rappresentanze sindacali, e del parere richiesto agli esperti. Circa quest'ultimo punto non possiedo informazioni dirette per poter dire se è vero o non è vero che agli esperti sono stati chiesti pareri concreti e se essi sono stati posti dinanzi a scelte di politica economica... Mi auguro che ciò sia avvenuto.

Per quanto riguarda la consultazione sindacale, essendo dentro gli ambienti sindacali, posso dire che essa non è avvenuta in maniera molto congrua. Per i Comitati zonali, la congerie di documenti che essi hanno elaborato, mi fa pensare che i loro componenti non hanno sentito la partecipazione come operativa all'interno della programmazione. Una volta denunciati questi fatti avvenuti in passato, se, come sono certo che farà, il Presidente della Giunta, quale responsabile dell'attività politica esecutiva, assumerà l'impegno che i Comitati zonali saranno attori non di secondo piano della programmazione futura; che la consultazione dei sindacati sarà non soltanto preventiva sui programmi, ma anche a livello dell'attuazione dei programmi stessi; mi chiedo, in concreto, quali argomenti si possano addur-

re per respingere il documento in esame. Si dice che il Piano non è stato formulato per zone territoriali omogenee. Formalmente, per alcuni settori di attività, ciò può essere ritenuto vero, ma si tratta dei settori nei quali oggi, non solo questa, ma qualsiasi altra amministrazione, trovandosi nelle stesse condizioni, non sarebbe in grado di localizzare territorialmente conseguenze e previsioni operative per l'attuazione del Piano. Nei settori in cui la localizzazione è stata possibile, gli interventi sono stati previsti in modo tale che possano dirsi per zone omogenee. Intendo riferirmi al settore dell'agricoltura, in cui gli interventi sono chiaramente indicati per zone; dell'*habitat*, in cui gli interventi, per loro natura, sono localizzati; dell'attività per la modifica del fattore umano...

MANCA (P.C.I.). Non c'è suddivisione in zone omogenee irrigue e zone omogenee asciutte.

DE MAGISTRIS (D.C.), *relatore di maggioranza*. Non esistono, a meno che non si consideri zona omogenea la superficie di 7.212 ettari suscettibili di irrigazione. La discussione sulla omogeneità ci impegnerebbe per alcuni anni. Rispetto alle zone presenti all'atto della formulazione, nel Piano troviamo indicazioni di localizzazione.

ZUCCA (P.S.I.), *relatore di minoranza*. Non è questo il concetto di programmazione per zone omogenee! Cosa c'entra tutto questo?

DE MAGISTRIS (D.C.), *relatore di maggioranza*. Il concetto di programmazione per zone territoriali omogenee va letteralmente al di là della localizzazione degli interventi, quando esiste la volontà e quando gli strumenti di programmazione sono tutti presenti. Non si può imporre ad una zona un destino futuro, senza che essa sia in grado oggi di avere una visione chiara di tutti gli aspetti del problema. I Comitati zonali, forse, attualmente non sono ancora sufficientemente preparati per poter ipotecare il futuro delle zone da essi rappresentate. In so-

stanza, il trattamento loro riservato, da minorenni, come affermavo prima, è dovuto forse al fatto che si attendeva da loro che, conoscendo una situazione e alcune linee di politica di sviluppo, esprimessero una volontà concreta di attuazione di quelle linee. Mi pare, dunque, che l'inadempienza denunciata sia più formale che sostanziale, e comunque non tale da giustificare una sospensione dell'esame del documento. In due o tre mesi, tale è la sospensione che si chiede, certamente una chiara conoscenza della realtà e una possibilità di completa manifestazione di volontà da parte dei Comitati di zona, non potrebbe pretendersi.

Uno degli argomenti ripreso con maggior frequenza nella discussione è quello dell'alternativa tra le zone irrigue e le zone a coltura asciutta. Ritengo che questa alternativa sia falsa, come l'ha definita stamane un collega della sinistra. Egli ha affermato che interessa soprattutto sapere a beneficio di chi andranno gli interventi. Mi pare che l'alternativa posta possa consentire di non affrontare in concreto il tema. Nella relazione scritta, parlando a nome della maggioranza, ho rilevato la necessità di essere più chiari nell'indicare i destinatari dei benefici del Piano in agricoltura. Ritengo che, nel chiedere questo, abbia sfondato una porta aperta; comunque ho ritenuto, non soltanto necessario, ma anche doveroso chiedere maggiore chiarezza, perchè un certo rispetto della dizione letterale della legge 588 mi sembrava dovesse essere conservato anche nel Piano. Mi pare però che, una volta precisato che una questione di fondo per l'agricoltura è la individuazione dei beneficiari degli interventi, non si sia esaurito tutto il problema. Il vero problema è come fare arrivare i benefici che, ai fini produttivistici e ai fini operativi economici e sociali, sono inscindibili. Quali scelte, chiamiamole così, di mercato, bisogna fare contemporaneamente alle scelte dei beneficiari? Io ritengo che il modo migliore per fare arrivare i benefici previsti dal Piano agli interessati (che sono i conduttori delle aziende) e per farli arrivare in un ordinato rispetto delle leggi di mercato, sia la creazione di un ente di sviluppo. Non è ammissibile, infatti, che ai

beneficiari si giunga anarchicamente, ricordandosi soltanto di chi si sveglia prima. Occorre avere uno strumento che consenta la programmazione della distribuzione.

Per quel che riguarda le scelte di mercato, che sono fondamentali, perchè non basta identificare i beneficiari e nemmeno i settori di attività come non basta produrre di più, occorre anche preoccuparsi della vendita dei prodotti. Di proposte concrete, indicative di trasformazioni legate al mercato, per quanto riguarda l'agricoltura, ne ho sentito fare una soltanto dal collega Zucca in Commissione e riguarda una maggiore attenzione alla viticoltura. Sono d'accordo che la viticoltura mantiene ancora un ruolo importante in Sardegna, ma è un settore che ha molti limiti. Credo anche che i tecnici presenti in Consiglio, non a caso non abbiano speso molte parole sul problema dell'agricoltura. Essi stessi sono infatti attanagliati da dubbi. Non parlo soltanto dei tecnici agrari sardi, ma degli italiani, degli europei e forse di tutto il mondo. In agricoltura si deve risolvere il grosso problema di sapere quali siano le attività che consentano maggiore remunerazione, che consentano i benefici sociali che gli agricoltori attendono e che permettano anche di evitare le crisi profonde di mercato. Credo che, se si parlasse di sviluppo della zootecnia, si farebbe del mero nominalismo. Al di là delle parole bisogna infatti identificare un'azione concreta. Troppe esperienze recenti hanno deluso.

Lo stesso è accaduto per l'industria. Molte affermazioni si sono dimostrare senza basi concrete. I colleghi della sinistra, soprattutto i comunisti, hanno parlato a lungo della necessità di scelte antimonopolistiche; però l'identificazione concreta dei monopoli è sempre stata vaga. Quando si è posta un'alternativa ai monopoli, si è parlato dell'industria di Stato. Questa posizione alternativa, però, non può essere tale da portare ad un irrigidimento irragionevole nei confronti degli interventi di industrie che si trovano in posizione di monopolio. A queste industrie — si dice — non debbono essere riservati i benefici del Piano; vengano, ma non si dia loro neppure una lira. Il di-

scorso è chiaro. Ma dove va a finire la lotta antimonopolistica? Se i monopoli sono nefasti, lo sono in ogni caso, anche se dal Piano non ottengono una lira. Giustamente qualcuno diceva che non possiamo uccidere i monopoli, però...

ZUCCA (P.S.I.), *relatore di minoranza*.
Vuole fare la rivoluzione?

DE MAGISTRIS (D.C.), *relatore di maggioranza*. Se i monopoli possono inserirsi in Sardegna, a mio avviso è perchè non abbiamo (e neppure voi sapete indicare) gli strumenti necessari per impedire loro di insediarsi nell'Isola. Se questi strumenti esistessero, non sarebbero comunque in mani nostre, perchè, appunto, gran parte della strumentazione per lo sviluppo economico è detenuta da altri e non da noi. Noi non possiamo predeterminare le scelte di settore, le scelte di investimenti; dobbiamo in un certo senso seguire certe linee spontanee di sviluppo che possiamo forzare soltanto nella misura in cui altri organismi le forzano. Parlo degli organismi di industria di base promananti dalle industrie di Stato e delle scelte che possiamo pure determinare attraverso la società finanziaria.

E' stata anche mossa l'accusa secondo la quale la programmazione sarebbe stata fatta in completa ignoranza del fabbisogno energetico futuro. A questo problema nel testo del Piano non si accenna, ma le conoscenze sono abbastanza avanzate. La Supercentrale per alcuni anni lascia un certo margine di tranquillità. Per poter andare oltre, mi chiedo quali sono le indicazioni oggi esistenti in Italia. Se non ricordo male, il programma ANIDEL era formulato per linee operative soltanto fino al 1965. Oggi però il programma ANIDEL è superato dalla creazione dell'E.N.E.L.; questo nuovo ente non ha ancora avuto il tempo di predisporre programmi operativi. Mi chiedo a questo punto come gli organi di programmazione regionale possano sostituirsi a chi veramente, non soltanto ha la capacità di conoscere il fenomeno energetico, ma soprattutto ha la capacità di operare nel settore energetico.

ZUCCA (P.S.I.), *relatore di minoranza*. Bisogna utilizzare gli strumenti a nostra disposizione. Quando voi non fate alcun conto dei comitati tecnici, parlare di programmazione è del tutto inutile.

DE MAGISTRIS (D.C.), *relatore di maggioranza*. Non è questo il problema. Se uno produce ghisa elettrolitica, consuma 20 chilowattore per chilo, se produce solfato di sodio ne consuma 60. Se non sa però che cosa dovrà produrre, mi dice lei come può preventivare il consumo di energia?

ZUCCA (P.S.I.), *relatore di minoranza*. Bisogna almeno avere una idea di ciò che si vuole produrre in futuro.

DE MAGISTRIS (D.C.), *relatore di maggioranza*. Bisogna essere nati indovini per sapere tutto.

ZUCCA (P.S.I.), *relatore di minoranza*. Non è necessario essere indovini, basta avere un po' di senso pratico.

DE MAGISTRIS (D.C.), *relatore di maggioranza*. Nel documento che abbiamo esaminato si formulano le ipotesi di sviluppo dei redditi di lavoro, che si vedono però soltanto legate agli investimenti. Non si fanno ipotesi in merito agli spostamenti di reddito dovuti all'attuazione di una politica salariale. Ho comunque già detto prima che la politica salariale può essere soltanto indirettamente influenzata dalla Regione. A questo riguardo forse sarebbe stata opportuna l'aperta, chiara, inequivoca affermazione che la Regione avrebbe fatto, in sede di programmazione, tutto il possibile perchè attraverso una politica salariale idonea, la distribuzione del reddito fosse tale non soltanto da farne partecipi coloro che maggiormente ne abbisognano, ma anche da concedere un maggior potere contrattuale ai lavoratori, il che ha effetti moltiplicatori del reddito per le ragioni che tutti quanti conosciamo. Questa dichiarazione non è stata fatta esplicitamente ed è il caso di notarlo. Una volta notato questo, mi pare però difficile sostenere che manchi la volontà di operare in

quella direzione. Conosciamo infatti gli uomini che hanno questa volontà.

La programmazione è stata predisposta in un tempo molto breve, ma contiene una base idonea e sufficiente per affrontare i problemi sardi più scottanti. Forse la Giunta si è posta tardivamente in una logica di programmazione; notiamo che ciò ha limitato certe affermazioni di importanza notevole, che però non hanno rilievo in campo operativo. Per suffragare questa affermazione cito un esempio: tutti i colleghi sono stati concordi nel ritenere che gli interventi nel settore (riconosco che questa è una espressione infelice) del fattore umano dello sviluppo sono fondamentali. Ciò che si fa per la istruzione professionale, per la sanità, è veramente efficace per il progresso dell'Isola. Questa unanimità di consensi ci fa sperare che si possano trovare delle basi di concordia anche su tutti gli altri aspetti del Piano. Agli effetti della riuscita della programmazione — ripeto — ciò che conta è la volontà politica che la programmazione sia fatta per determinati fini. Ritengo che certe affermazioni fatte per estrinsecare la volontà politica non siano dei suoni di fanfara attorno al documento-programma, ma rappresentino una parte costitutiva del programma stesso. Un programma può essere fatto con la maggiore perfezione scientifica, può essere fatto con il placito degli esperti economici più preparati e con l'indirizzo politico più gradito a ciascuno di noi; ma, se manca la volontà di tradurlo in pratica, esso risulterà un semplice pezzo di carta, senza valore pratico. Questo mio discorso non è fatto per eludere il problema, ma per ricordare che a decidere, ad agire, devono essere gli uomini presenti in questa assemblea.

Questo è il motivo per il quale sposto ora la mia attenzione sulla questione politica, anche se, dopo l'intervento del collega Soddu, mi rimane poco da aggiungere. Vorrei dare qualche chiarimento, che mi pare possa servire per completare il ragionamento del collega Soddu. A livello regionale, la politica di centro-sinistra dev'essere qualcosa di diverso dal processo che a livello nazionale vede l'incontro di due grandi forze, che in primo luogo vogliono l'ammoderna-

mento dello Stato, ieri costruito tenendo fuori le forze popolari, centralizzato e paralizzato da una armatura formalistico giuridica che impediva e impedisce spesso di fare giustizia concreta e di dare libertà concreta agli individui.

A livello regionale bisogna fare di più. Se le forze di cui parlavo vogliono incontrarsi per far sentire alla Sardegna il profitto di un incontro che congloba la tradizione sociale cattolica e la tradizione socialista, con altre formazioni che intendono mediare perchè questo incontro avvenga (occorre infatti anche questa mediazione), quelle forze debbono tutte sentirsi inserite in un mondo più vasto. Debbono abbandonare (parlo di tutte le forze politiche) un certo carattere rivendicazionista, che trae la sua ragione più dagli articoli di legge che dalla volontà di ottenere i benefici necessari non soltanto per noi, ma per tutto il Paese. Non pretendo, certo, che per uscire dal rivendicazionismo queste forze si pongano in una posizione di cosmopolitismo, che è provincialistico forse più del rivendicazionismo. Quelle forze debbono avere l'esatta sensazione della propria dimensione, ma debbono anche rimanere nel terreno concreto e tenere presenti le richieste concrete e modeste della gente. Gli occhi aperti, cioè, al vasto mondo; ma i piedi poggiati sul terreno per rispondere alle esigenze della nostra Isola. L'esigenza di concretezza deve evitare una forma di particolarismo; dobbiamo, cioè, uscire da certi schemi che ci spingono a sopravvalutare casi particolari.

Sappiamo che per poterci inserire utilemente in un vasto mondo dobbiamo saper dire no quando è il caso; dobbiamo essere disposti a chiudere la miniera esaurita o far abbandonare il campo troppo sassoso. In altre parole, occorre uno stato d'animo diverso e un'apertura maggiore; soprattutto occorre abbandonare l'isolamento, e soprattutto il complesso dell'isolamento, per sentirci partecipi del mondo.

Questo, l'incontro tra le forze che devono rinnovare la politica italiana, forze che debbono sentirsi maggiormente inserite nel Paese e, parlando di Piano di rinascita, debbono partecipare a un tipo indispensabile di

programmazione a livello regionale. Questo incontro non si potrà verificare mai, se una parte pretende che l'altra faccia pubbliche confessioni di incapacità; se una parte pretende che, per raggiungere il meglio in futuro, si elimini il buono del presente. L'incontro non lo si deve fare su grandi nomi, su grandi discorsi, ma sulle cose, che concordemente si ritengono opportune. L'incontro deve operarsi tra uomini che hanno non soltanto la capacità di parlare uno stesso linguaggio, ma — ed è ciò che conta di più — la capacità di fare e di volere le stesse cose. Io, ai colleghi socialisti, completando il discorso del collega Soddu, dico francamente: uscite dalle posizioni di critica sterile e operate. Se l'accordo non si raggiunge sulle nostre proposte, si può raggiungere su programmi accettabili da entrambe le parti. L'incontro, comunque, non lo si può raggiungere pronunciando condanne senza possibilità di discussioni.

Il collega Sotgiu, quando affermava che il collega Soddu intendeva l'incontro in termini strumentali e che lo scopo vero del suo intendimento era quello di spezzare l'unità della classe operaia, faceva delle enunciazioni senza dimostrarle. Sostenere la tesi della strumentalità di un'operazione come questa significa essere fuori della storia. Sostenere che il nostro partito intende strumentalizzare l'incontro con i socialisti per il mantenimento del potere, addirittura per evitare la crescita civile della classe operaia, significa non voler capire un movimento politico che, piaccia o non piaccia, rappresenta oltre i due quinti della popolazione del nostro Paese. E' un movimento politico che, nella sua lunga storia, non ha mai dimostrato con i fatti, che sono quelli che contano, di voler mantenere la classe operaia, le classi popolari tutte, in posizione subordinata; ha sempre dimostrato, anzi, che il suo scopo è l'inserimento delle classi popolari nello Stato italiano. La posizione di ribellione allo Stato italiano, costituito al di fuori della classe operaia, la contrapposizione allo schema di governo che si è stabilito nel primo dopoguerra e la stessa vita di questi venti anni della Democrazia Cristiana, dimostrano che essa vuole l'inserimento della classe

operaia e di tutte le classi popolari nel potere.

Questo inserimento non lo si può raggiungere certo spezzando l'unità della classe operaia. Si può provocare lo spostamento della rappresentanza operaia, in parte oggi nelle mani dei comunisti; lo spostamento di rappresentanza, in regime parlamentare, non significa diminuzione di forza del potere, ma semplicemente spostamento di rappresentanza. Per i comunisti, che sono in certa misura fuori della logica parlamentare, questo spostamento di rappresentanza può anche assumere il valore manicheo di un trasferimento dalla parte del male; per tutti gli altri questo concetto è però valido.

Avviandomi alla conclusione, dirò che il Piano di rinascita che noi abbiamo esaminato non è un documento intangibile. D'altra parte, io stesso, nella relazione di maggioranza, mi sono fatto portatore di alcune modifiche, non relative soltanto al programma biennale, ma anche al Piano. Ciò significa che l'intangibilità, la inmodificabilità non esiste...

CARDIA (P.C.I.). Queste sono carezze.

DE MAGISTRIS (D.C.), *relatore di maggioranza*. Non nego che il collega Cardia abbia dimostrato più garbo degli altri. Il fatto è che il Piano e il programma sono modificabili, ma nella misura in cui si riesce a dimostrarne la opportunità. Non si possono quindi modificare sulla base di affermazioni valide astrattamente, ma sulla base di indicazioni concrete, tali che possano essere prese in considerazione per una loro operatività all'interno del Piano stesso. Oggi noi stiamo chiudendo la discussione generale e ci avviamo all'approvazione del Piano di rinascita. E' questo il primo passo fondamentale che deve essere fatto perchè il processo di rinascita della Sardegna possa avviarsi.

E' un passo che deve essere fatto adesso. All'opportunità di un rinvio io non credo. Il collega Sotgiu, rispondendo ad una tesi enunciata dal collega Giagu, diceva che

era stata enunciata brutalmente. Ritengo che non soltanto un nuovo Piano, diverso, deve avere come base una diversa maggioranza, ma deve anche avere un tempo diverso di maturazione. Noi ci troviamo di fronte non ad indicazioni concrete sul modo di agire, ma ad un tumulto di aspirazioni all'azione, che debbono decantare perchè possano veramente diventare azione. Concludo lanciando un appello non ad approvare il Piano, perchè l'unità su queste posizioni non mi piace — il Piano deve essere approvato soltanto da chi ritiene che sia accettabile; i colleghi che hanno parlato contro il Piano non lo ritengono accettabile e anche questa è un'opinione degna del massimo rispetto —, ma ad attuarlo bene. L'attuazione del Piano non può essere demandata ad una maggioranza parlamentare, ma interessa tutto il popolo sardo. L'augurio che faccio è che l'intero popolo sardo concorra all'attuazione del Piano, e concorra attivamente e consapevolmente, senza attese miracolistiche.

Il popolo sardo è troppo serio, per attendersi i miracoli. E' un popolo che è sopravvissuto a millenarie traversie soprattutto per la grande forza del suo carattere. Ritengo che questa grande forza di carattere del popolo sardo, che trova valide rappresentanze in questa assemblea, sia tale da spingere ad attuare la rinascita nelle cose, nel concreto, per far sì che la rinascita, come dice il testo della legge, sia economica e sociale, e interessi tutti i Sardi. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno lunedì alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 20 e 50.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Poligrafica Sarda - Cagliari

Anno 1963